

## LA MEGLIO GIOVENTÙ: FERMENTI DELL'ITALIA SESSANTOTTINA

di SERENA D'ARBELA

**D**obbiamo dire che *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana rinfresca l'aria afosa, con le sue voci e i suoi ricordi del '68. Nato come fiction per la tv e sceneggiato da Stefano Rulli e Sandro Petraglia ha vinto la sezione "Un certain regard" del recente festival di Cannes e ora appare sugli schermi diviso in due atti (due film). Questa visione degli anni '60, vibranti e conflittuali, parte con naturalezza e senza enfasi retoriche dalle vicende di una famiglia italiana come tante che attraversano la Storia. I personaggi con i loro sentimenti appaiono come specchi, come riflessi di avvenimenti decisivi che hanno coinvolto le generazioni "impegnate" degli oggi cinquantenni e dei loro padri. E fa ricordare come "erano", come "eravamo".

Coi toni del melodramma e del film verità le immagini entrano in contatto diretto con lo spettatore, permettendo identificazioni e confronti, sollevando lembi di lotte sociali e civili, problematiche, date significative. Ci investe la memoria di anni ruggenti, di sogni, scontentezze e utopie degradanti verso la fine del Novecento. Crescite, rottu-

re, conquiste, progressi e inevitabili distruzioni, incalzanti di ritmo rinnovatore, appaiono attraverso le esperienze umane di questo tempo. Uno dei pregi del film è proprio quello di mostrare il prezzo pagato nel bene e nel male dalla "meglio gioventù" per la sua adesione all'impegno sociale. Quanto ci sembra lontana quest'immagine dall'aura di anonima indifferenza e alienazione degli anni della restaurazione consumista che ci opprime! Eppure un filo sotterraneo lega sia gli antecedenti dei sessantottini che il futuro gravido di rivisitazioni. Manca nel film un accenno al nuovo volontariato degli anni '90, ai movimenti anti-globalizzazione ma il vago interesse dei nipoti per le orme dei padri è sospeso nei volti come una promessa, confermata dalla fiducia irriducibile di Nicola, uno dei protagonisti, interpretato da Luigi Lo Cascio.

Accanto a Nicola, al centro della narrazione, il fratello Matteo (Matteo Boni) i familiari, gli amici. I due ragazzi romani sono molto diversi per carattere. Introverso, insicuro ed ombroso il secondo, aperto, disponibile e generoso il primo. Entrambi legati da profondo affetto e



Il regista Marco Tullio Giordana.

amicizia fanno le loro scelte di vita in un clima di fermenti che ha alle spalle i grandi sommovimenti bellissimi le speranze resistenziali e le rivendicazioni del dopoguerra. Anch'essi fanno parte di quel mondo giovanile alla ricerca, confusa ma impellente, di nuovi rapporti nel lavoro, nella famiglia, nella scuola. Poi ci sono i compagni di vacanze e di università. E le ragazze, che hanno un ruolo importante e simbolico. Giorgia (Jasmine Trinca) ricoverata in un istituto per disturbi mentali che desta la curiosità e l'interesse di Matteo è prova della sua stessa solitudine ma anche occasione per scoprire le gravi sofferenze di un metodo terapeutico ignominioso (elettroshock) in uso nella psichiatria di allora. La sua figura rappresenta vita, destino e non solo. È una metafora della disuguaglianza, dei "deboli" della società, degli indifesi che subiscono i soprusi ospedalieri, i manicomi, il carcere, secondo una ineluttabile catena così ben evocata nel film di Elio Petri *La classe operaia va in Paradiso*. Matteo, con l'aiuto del fratello, cerca di salvare la ragazza dalla prigione in cui l'ha posteggiata l'ottuso egoismo paterno, ma il progetto fallisce. La ritroveremo più tardi negli anni '90, seguita amorosamente da Nicola, curata e reinserita nella comunità.



I due protagonisti Alessio Boni e Luigi Lo Cascio.



Giulia, l'attrice Sonia Bergamasco.

Le donne nel film di Giordana hanno un peso, indicano il cambiamento del costume, il progresso della coscienza femminile, la rottura con l'inesistenza passata. Giulia (Sonia Bergamasco) altro personaggio rilevante è una ragazza inquieta, bizzarra, dai molteplici interessi, pianista e studentessa di matematica che influirà non poco sulle scelte di Nicola. Poi c'è Mirella (Maya Sansa) siciliana semplice e coraggiosa che vuole realizzarsi mantenendo una sua limpidezza nei rapporti umani. Bibliotecaria e poi fotografa avrà Matteo come grande amore sfortunato. Infine la madre dei due fratelli (Adriana Asti) fervida nella sua missione educativa di insegnante, salda e tollerante, retroterra di valori.

Nel film personaggi e luoghi "sono" l'epoca. Firenze alluvionata (1966) è il teatro e la citazione dell'impegno giovanile volontario. Ragazzi di tutto il mondo, corsi a difendere i valori universali della cultura, erompono dalle sequenze di attualità dentro l'immagine ferita della città invasa dall'Arno in piena, deturpata dal fango.

Le lotte studentesche a Torino, a cui partecipano su fronti opposti i due fratelli – l'uno tra i manifestanti, l'altro poliziotto della Celere – rievocano (e non mancano i legami col presente) le fasi più accese della contestazione contro una scuola ancora privilegiata e burocratica nella pratica e nella teoria. Il colloquio con il "barone univer-

sitario" che si autodefinisce ironicamente un "dinosaurio" da abbattere e consiglia a Nicola di andare all'estero a perfezionarsi (perché l'Italia è un bellissimo ed inutile Paese) è una sequenza illuminante sul muro nascente, sempre più radicato ed insormontabile fra cattedratici e studenti.

Malgrado sia stato uno scolaro promettente e amante dei libri, Matteo precipita nella crisi generazionale della conoscenza, rivendicando una riappropriazione culturale adeguata ai tempi. Sentendosi inascoltato rifiuta *in toto* il rapporto preconstituito e tradizionale con il docente e taglia netto con gli studi. Nicola invece è realista, prosegue nella facoltà di medicina, non vuole rinunciare allo scalino che comunque gli permetterà di realizzarsi ed essere socialmente utile. Matteo, frustrato anche dal fallimento del salvataggio di Giorgia, di cui si era invaghito, si chiude nella carriera di polizia accettando come soluzione delle sue ansie esistenziali le certezze del militare. Nicola parte per il nord Europa, apprende, s'imbatte in nuovi comportamenti autonomi femminili. Ritorna in Italia per prestare la sua opera nella Firenze allagata, dove anche Matteo è stato inviato ed è l'occasione per risentirsi uniti da una uguale sensibilità.

Anche Giulia si trova a Firenze. Nicola ne è affascinato e la segue a

Torino nel pieno delle battaglie studentesche e di fabbrica. Siamo nel '68. Rivediamo i violenti "caroselli" delle camionette della Celere, gli scontri di piazza, le pietre, i lacrimogeni, gli spari, i manganelli e i bastoni e poi i caduti. L'atmosfera è arroventata. Malgrado la nascita di una figlioletta, Giulia e Nicola conviventi, sembrano allontanarsi l'una dall'altro. L'estremismo, l'utopia dell'abbattimento del sistema, conquista la donna, che alla fine lascia la famiglia ed entra in clandestinità tra le brigate rosse. Personaggio caparbio e settario, quello di Giulia, nella valida interpretazione della Bergamasco. A suo modo tormentata e fallita come Matteo, mostrerà alla fine una sua dignità nella solitaria coscienza dei propri errori.

Nicola è sempre più preso dalla battaglia legale contro i manicomi e parte attiva della grande innovazione terapeutica dello psichiatra Franco Basaglia. Aderendo a quella teoria di comprensione e liberazione del malato, che infrange con coraggio barriere filosofiche e scientifiche, egli ne fa applicazione pratica nel suo ospedale. Questa mèta umanitaria lo prende totalmente e lo vediamo in tribunale sostenere le vittime e smascherare i medici responsabili di illegalità. Il ricordo di Giorgia permane. Deve a lei la decisione di occuparsi della malattia mentale, ma ha il rim-



Una scena del film.

pianto di non aver potuto salvarla. Deve anche affrontare l'abbandono di Giulia e allevare da solo la bambina.

Il fratello Matteo è sempre più scontento e incupito. Dopo la milizia nei reparti speciali contro le manifestazioni di piazza, passa in Sicilia a combattere la mafia, ma il suo zelo dà fastidio e viene rispedito a Roma a scortare personalità bersaglio delle brigate rosse. In questura vede tra le foto dei ricercati, da memorizzare, quella di Giulia. «Pericolosa – dice un collega – a questa sparerei a vista». Lui è scioccato. Le diverse convinzioni non hanno distrutto l'intenso legame affettivo col fratello. Matteo è sempre più deluso di sé e del mondo. La positività della famiglia gli ha sempre pesato. La madre, affettuosa e discreta, sembra interrogar-

lo in silenzio. Il padre, eterno ottimista, è morto. La sorella Giovanna è un magistrato attivo e democratico che si fa destinare in Sicilia dopo l'assassinio del giudice Falcone. Matteo si giudica, non si sente all'altezza. Rinuncia anche a Mirella che lo ama e si dà a lui con fiducia. Egli vive il suo tempo come angoscia, e questo lo porterà al suicidio. I due fratelli sono immagini divergenti, poli opposti. Nicola ci accompagna nel trascorrere degli anni con la stessa voglia di costruire. La sua coerenza nel sentirsi parte onesta del tessuto sociale, fedele alla solidarietà e all'amicizia è una forza invincibile che si oppone alle delusioni della politica contrapponendole una trincea quotidiana. Lo Cascio ne è interprete ideale, maestro nell'offrirci, contro il riflusso, la volontà ostinata di un mondo mi-

gliore. Ottimo attore anche Boni nei panni di Matteo, dell'uomo che soccombe. Egli è una vittima, come la "meglio gioventù" della canzone degli alpini della divisione Julia, che cade in guerra.

Ci piace anche l'ironia volterriana delle sequenze sui sessantottini imborghesiti. Carlo, l'amico d'infanzia divenuto consulente della Banca d'Italia, si gode i ruderi toscani restaurati dall'operaio licenziato della Fiat, divenuto imprenditore edile. Ci diverte la scena dei fratelli che decidono di tifare per la Cocea durante la trasmissione dei campionati mondiali di calcio, nel bar di un paesino, di fronte a un pubblico di tifosi esterrefatti. Rivedremo in puntate nei programmi autunnali questa fiction vitale e poliedrica e sarà certo per la RAI un ricostituente. ■

## LA SCUOLA DI CESARE

di IVANO ARTIOLI

Quando mi diedi garzone andai, accompagnato da un familiare s'intende, in una certa osteria sulla via Emilia, dopo Forlimpopoli, prima della salita di Brisighella, dove si fermavano i fattori al ritorno dal mercato. Entrò un uomo e chiese di me (sistema insolito, comunque...), mi vide così magro e disse: «Robusto e basso o magro e alto è lo stesso».

Sul biroccino che portava alla sua azienda spiegò che avrei vissuto come i suoi figli (che studiavano, invece) e avrei avuto una camera da solo. C'erano più di cento tornature a "larga" da coltivare ma non dovevo preoccuparmi, per me ci sarebbero state sei mucche da latte e quattro buoi da tiro. Dovevo alzarli alle tre e lavorare con scrupolo, per il resto della giornata poca roba, l'importante era la stalla. Però!... Però!... Però dovevo andar d'accordo con Cesare, suo padre, vecchio, ma il vero padrone e da ri-

spettare, sempre! Non bisognava dirgli signor Cesare, non voleva, e rispetto, sempre!

È da allora che so che quelli che dicono che le mucche sono stupide sono stupidi loro. Dopo il primo mese presero ad aspettarmi e avevano capito come mi organizzavo, prima pulivo una posta, poi un'altra, poi un'altra e loro, che stavano sdraiate fino all'ultimo, quando era il momento di alzarsi non avevo nemmeno bisogno di chiamarle, facevano da sole.

Fare il garzone non mi piacque subito, lo devo dire, non per gli animali, noooh, soprattutto i vitelli che ti guardano con gli occhi fissi e se vedono che sei giovane anche tu, cercano amicizia, addirittura c'erano di quelli che volevano che gli dessi una botta con la mano sulla pelle, stavo a lavoragli vicino e si spostavano apposta. Non per gli animali, ma per la puzza. Dovevo togliere la paglia sporca e la lettie-

ra, caricarla sulla carriola, portarla nel letamaio, mettere quella nuova, dare da mangiare e da bere. Mi ci voleva un'ora per posta, certo a passo lento e a lavoro curato.

Cesare nell'inverno prese ad alzarsi alla mia ora e a venire nella stalla. Si portava una sedia e si metteva vicino alla porta. Basso, magro, tutto bianco, mi facevano soggezione i suoi occhi chiari, acquosi, che mi guardavano dritto dritto. Pensai venisse lì perché in casa c'era freddo, noi eravamo sotto le colline e c'era un gelo e una neve, invece dopo qualche mattina volle sapere il fatto del prete. Volle che gli raccontassi quella storia che disse famosa (Ah! Ecco! Suo figlio era venuto a prendermi apposta). Insomma, la maestra si era presentata a casa mia dopo che avevo terminato la sesta con ottimi voti: «Signora, vostro figlio è intelligente, fatelo continuare, sa mantenere gli impegni mandatelo a scuola a Forlì». «Grazie, voi ci vo-